



L'Europa e i suoi molteplici confini sudorientali. Problemi e approcci ai “Balcani occidentali”

Drago Roksanđić
Università di Zagabria

*Intervento tradotto dalla lingua croata
Aprile 2021*

RIASSUNTO

Il presente saggio è nato dall'esigenza autocritica di riassumere e di impostare sia dal punto di vista problematico sia tematico, la mia quarantennale esperienza nella ricerca storica incentrata sulle pluristratificate aree di confine dell'Europa sudorientale durante un lungo periodo di tempo, in maniera tale da renderlo stimolante per studi futuri. Inizialmente si è tentato di evidenziare mediante un'analisi critica delle metanarrazioni nazionali e imperiali dell'Europa sudorientale, che nessuno dei numerosi modelli esplicativi etnocentrici si sia dimostrato funzionale all'atto dello studio di fenomeni e processi della storia nazionale e/o imperiale intesa in maniera riduttiva. Trattasi di fenomeni e processi troppo complessi per poterli ridurre a obsoleti quadri etnocentrici di qualsivoglia natura. Le società e le nazioni del sudest d'Europa sono pertanto incomprensibili se non si prende spunto dallo studio dei confini, rispettivamente delle aree di confine che con i loro intrecci dinamici in mutevoli orizzonti epocali creano nuovi tipi di comunità sociali, principalmente nazioni. Esse racchiudono in sé la possibilità di ulteriori trasformazioni regionali, senza però perdere al contempo il nucleo relativamente stabile del loro patrimonio nazional-statale e non di meno anche le aspirazioni in quello spazio in cui gli "altri" costituiscono per le stesse uno dei criteri principali d'orientamento.

PAROLE CHIAVE

Europa sudorientale, Balcani, Mediterraneo, frontiere, pluriconfine

ABSTRACT

EUROPE AND ITS MULTIPLE SOUTHEASTERN BORDERS. PROBLEMS AND APPROACHES TO THE "WESTERN BALKANS"

This paper was borne out of the self-critical need to summarise, both from problematic and thematic points of view, my forty-year experience of historical research focusing on the multi-layered border areas of southeastern Europe over a long period of time so as to make it stimulating for future studies. It opens with an attempt to use the critical analysis of national and imperial metafiction of southeastern Europe to stress the fact that none of numerous ethnocentric explanatory models proved to be functional in the study of phenomena and processes of national and/or imperial history understood in a reductionist manner. These phenomena and processes are too complex to be reduced to any kind of obsolete ethnocentric framework. Societies and nations of southeastern Europe are therefore incomprehensible without taking a cue from the study of borders, i.e., border areas whose dynamic interweaving in the changing historic backgrounds created new types of social communities, primarily nations. They contain an intrinsic possibility of further regional transformations, at the same time neither losing the relatively stable core of their national-state heritage nor aspi-

rations in the space where “the others” are among their main guiding principles.

KEYWORDS

Southeastern Europe, Balkans, Mediterranean, borders, multiple borders

INTRODUZIONE: MARGINALIA SULL'EGO STORIA

Non era trascorso molto tempo dalla sepoltura di Fernand Braudel (Luméville-en-Ornois, 24. VIII. 1902 – Cluses, 27. XI. 1985), che nel 1987 alla Gallimard di Parigi, nella “Bibliothèque des Histoires” comparve il volume dall’insolito titolo *Essais d’Ego-Histoire* [Saggi d’ego storia]. I collaboratori di Braudel, di quindici – vent’anni più giovani, Maurice Agulhon, Pierre Chaunu, Georges Duby, Raoul Girardet, Jacques Le Goff, Michelle Perot e René Rémond – i quali da decenni operavano a minore o maggiore distanza da Braudel, ma sempre in un certo qual modo nella sua ombra, anche se storici ben identificabili per le loro singole differenze – stimolati editorialmente dal più giovane del gruppo Pierre Nora, presentarono nel libro, in stile critico-saggistico, le proprie esperienze di vita legate al “mestiere di storico”, legittimando in tal modo la loro comprensione del pluralismo delle tradizioni delle *Annales* nel periodo successivo alla morte di Braudel. Il volume scatenò molteplici reazioni, probabilmente più negative che positive, come avviene di solito quando si redistribuisce il patrimonio ereditato e si cerca il proprio posto nel futuro¹.

Grazie all’Istituto francese di Zagabria ho avuto ben presto modo di leggere il libro e, visto che era l’epoca del mio drammatico riesame intellettuale e politico in quello che era il sempre più ovvio periodo di *finnis Jugoslaviae*, e, sul piano personale, dello scontro con il mio professore belgradese Vasilij Krestić del Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia (*Odeljenje za istoriju Filozofskog fakulteta*), rimasi profondamente colpito dagli *Essais d’Ego-Histoire*². Maturò in me, fulminea, la convinzione che una rianalisi autocritica, scientifica, filosofica contemporanea e pertanto anche di dialogo degli

1 Nell’opera a due volumi *Historiographies, I–II. Concepts et débats*, anch’essa pubblicata nel 2010 dalla Gallimard da Christian Delacroix, François Dosse, Patrick Garcia e Nicolas Offenstadt, l’ego storia viene completamente marginalizzata.

2 “Univerzitet i moralnopolitička podobnost”, in *Naše teme*, Zagabria, A. 34, nn. 3–4, 1990, pp. 516–600.

storici dell'intera Jugoslavia, avrebbe potuto costituire una barriera creativa alle tradizioni di re-ideologizzazione storiografica nazionalistica, un'efficace opposizione all'invasione di una *historia militans*, disgregata dalle logiche degli esclusivismi nazional-centralisti. Si trattò di una mera illusione. Un po' più tardi, dal 1991 al 1997, all'Istituto di scienze umane di Vienna (*Institut für die Wissenschaften vom Menschen*), collaborando strettamente con persone quali Tony Judt, Jan Gross, Daniel Chirot, Istvan Deák, ecc., tentammo, tra l'altro, di realizzare qualcosa di simile nei paesi centroeuropei. I colleghi della Cechia e della Slovacchia rimasero entrambi sorpresi perché nessuno di loro aveva voglia di parlare del "recente passato", altri invece ci spiegavano che la storiografica "padronanza del passato recente" avrebbe potuto distruggere le possibilità produttive utili alla "padronanza del futuro prossimo". In tal senso la prima vittima del "ritorno alla normalità", come si usava dire pretenziosamente, fu l'oblio professionale e pertanto anche umano, e più precisamente l'autocensura professionale e umana conforme agli imperativi della "nuova idoneità", nelle condizioni delle violenze di guerra e dei drastici cambiamenti di tutto quello che, nonostante le numerose contraddizioni, costituiva la *conditio humana* "prima della guerra"³. Ciononostante, non ho mai rinunciato al bisogno di pensare "egostoricamente" e non solo nel mio caso ma, non di meno, alla riflessione egostorica delle esperienze "altrui".

Quando nell'autunno 1990 iniziai a lavorare al Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia di Zagabria, sapevo che con i miei 20 anni pieni di vita e di esperienza lavorativa tra Zagabria e Belgrado, dal 1969 al 1990, avrei tentato – entro i limiti del possibile – di introdurre nella storiografia croata qualcosa di qualitativamente nuovo, e ponendo l'accento sulla prima età moderna e sul "lungo '800" di sviluppare concettualmente e secondo una prospettiva prasseologica i problemi e gli approcci che avrebbero permesso innanzitutto di introdurre un approccio non nazional-centrico alla problematica fondamentale della storia croata dal XVI al XIX secolo. Volevo che venisse liberato dal peso mentale e professionale dell'esperienza della *grand narrative* croata, che assumesse gli aspetti policentrici dell'ego-storia e che fosse reso idoneo, mediante l'infra-dipendenza dei micro e macro approcci intere transdisciplinari, al riconoscimento di qualsiasi fenomeno, avvenimento,

3 Vedi il bilancio dell'affronto personale con l'esperienza bellica, in Drago ROKSANDIĆ, *Protiv rata. Prilozi povijesti iluzija*, Zagabria, 1997.

durata nelle loro dinamiche multidimensionalità e vibranti tonalità. Ci tenevo a scoprire le cognizioni e i valori genuini croati in senso culturale moderno, ma anche e allo stesso tempo europei e mondiali, riconoscibili dovunque e a chiunque fosse capace di comprendere gli approcci scelti.

Da ciò nel 1996 – dopo che l'anno prima, nel 1995, iniziai a lavorare contemporaneamente a Zagabria e a Budapest, all'Università centroeuropea – nacque il progetto internazionale di ricerca "Triplex Confinium" /Triplice confine/ quale metafora dell'esperienza storica di vita nell'area dei confini multipli (*multiple borderland*). Il progetto è tuttora operativo, in modi diversi⁴.

Non si tratta in questo caso di bilanciamento, ma di una cornice che ha permesso di comprendere anche le aree transfrontaliere quali regioni, con tutte le loro complessità e, non di meno, con le loro limitazioni. A prescindere da quanto il termine "regione" sia produttivo nella tradizionale geografia umana, già negli anni della mia formazione personale (anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) mi ponevo, tanto per fare un esempio, il quesito su che cosa rendesse contrapposte tra loro le società della "Craina" nei territori di confine della Monarchia Asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano, e che cosa, invece, le rendesse vicine, riconoscibili e anche uniche. Si soleva interpretare la Repubblica di Ragusa in opposizione alle entità confinanti – se non fosse stato così essa non avrebbe certamente mantenuto le sue peculiarità – ma la domanda che mi ponevo io era se avesse potuto resistere senza quella molteplice e capillare integrazione nella realtà del suo circondario. Per esempio, la controriformistica "slavità" (*slovinstvo*) ragusea, che avrebbe subito varie trasformazioni e appropriazioni fino agli ultimi anni del XIX secolo, non riflette forse tale dinamica storica di inclusione - esclusione, ecc.⁵?

4 Vedi la prima pubblicazione progettuale: Idem (red.), *Microhistory of the Triplex Confinium. International Project Conference Papers (Budapest, March 21 – 22, 1997)*, Budapest, 1998. Dal 2001 le complete attività progettuali sono integrate al Centro per gli studi comparativi e dal 2007 all'unità specifica della facoltà, Centro per gli studi storico-comparativi e interculturali (CKHIS). Vedi: <http://ckhis.ffzg.unizg.hr/>, specificatamente <http://ckhis.ffzg.unizg.hr/hr/istrazivanje/programi/medunarodni-istrazivacki-program-triplex-confinium/znanstveni-program-triplex-confinium/>

5 Vedi per dettagli: D. ROKSANDIĆ, *Jugoslavenstvo prije stvaranja Jugoslavije*, in *Jugoslavija u istorijskoj perspektivi*, ur. L. Perović, D. Roksandić, M. Velikonja et al., Beograd, 2017, pp. 27-54. .

VERSO LA TRATTAZIONE DEL TEMA

In che modo verso la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo nell'Europa dotta" invalse l'idea dei confini continentali dall'Atlantico agli Urali, diventata per lo più possibile perché l'Impero russo, fenomeno euroasiatico, si stabilizzò dai suoi confini variabili ad Occidente fino ai suoi confini invariabili orientali dell'Oceano Pacifico (esclusa l'Alaska del continente americano), nonché dai confini variabili settentrionali sul Mar Glaciale Artico a quelli variabili del Caucaso montuoso. Era possibile disquisire su che cosa fossero in tale Europa l'Occidente, l'Oriente, il Nord e il Sud, dai punti di vista geomorfologico, culturale-geografico e più tardi geopolitico e geostrategico, per poi analizzarli ulteriormente, il che veniva anche fatto, come avviene tuttora.

L'unica parte di tale Europa che già dalla prima metà del XIX secolo, per rimanere in epoca moderna, sfuggiva persistentemente a qualsivoglia equa quota nella suddivisione dell'insieme europeo in parti del mondo, era il suo Sud-est. Dalla diplomatica e cartografica "La Turquie d'Europe" dal XVI secolo in poi, e fino ai Balcani del XIX e XX secolo, esisteva una continuità egemonicamente imposta della distintività della regione sudorientale europea. Con essa però non veniva espressa l'omogeneità socioculturale rispetto al "resto" d'Europa, anzi, al contrario, per ben due secoli questa sottintendeva la complessità e la conflittualità interne all'area, tutto quello che la rendeva, e che la rende tuttora, una bomba ad orologeria.

Nella sua lunga durata storica un tale approccio ha un difetto fondamentale. I Balcani non sono mai costituiti solo da chi ci vive, da coloro che sono "autoctoni", "locali" – secondo il gergo politico europeo creato nelle guerre degli anni Novanta – ma da tutti coloro che da qualsiasi latitudine e longitudine geografiche vi soggiornano temporaneamente di persona – e che in qualità di attori fanno dei Balcani i Balcani in qualsiasi senso e in qualsivoglia possibile interpretazione (p.es. "i fantasmi balcanici", in Robert D. Kaplan, *Balkan Ghosts. A Journey Through History* /1993/, opera compresa quale "the most insightful and timely work on the Balkans to date" /*The Boston Globe*/)⁶.

6 <https://www.amazon.com/Balkan-Ghosts-Journey-Through-History/dp/0312424930/31.3.2021/>

SUL TEMA

Ho scelto questo tema non solo perché importante per il caso croato o per qualsiasi caso del periodo post-jugoslavo, ma innanzitutto per un paradosso europeo. Nelle numerose riflessioni sul progetto europeo si insiste sempre sulla sua inclusione, sulla sua capacità di unificare nell'Unione europea – in senso dialogico e fattivo – un ampio spettro di tradizioni non solo nazionali, ma anche economiche, culturali, regionali, confessionali e linguistiche. Non solo come qualcuno che riterrebbe il progetto europeo quale proclama, pertanto come qualcosa di natura provvidenziale, ma come qualcuno che ritiene che, nel senso epocale del termine, sia l'unica scelta razionale – a prescindere da tutti i suoi sempre più ovvi limiti!

Dopo tutto quel che è successo a tutti noi nell'area post-jugoslava e tutto quel che ci potrebbe succedere, sono del parere che essa vada anche sottoposta ad approfondita e precisa disamina in ogni specifico contesto identificabile. Infatti, anche quando l'intero spazio europeo verrà integrato nell'Unione europea, le sue regioni continueranno ad esistere dinamicamente e tutte le possibili varietà di diversità manterranno la propria legittimità, naturalmente, in quella misura in cui contribuiranno non solamente al mantenimento, ma anche allo sviluppo futuro di tale progetto.

È da questo punto di vista che va osservato il suddetto paradosso: tutte le complessità che vengono a costituire l'Europa non risultano così evidenti come lo sono nell'Europa Sudorientale. Qui c'è tutto. È l'unico spazio in cui i popoli slavi sono sul Mediterraneo; è l'unico spazio in cui è successo che le ultime ondate migratorie di popolazioni asiatiche si sono trasformate in circostanze europee (esempio dei Bulgari e degli Ungheresi); è l'unico spazio in cui in tarda epoca antica si è avuta la romanizzazione in territori che sono stati per il minor tempo in assoluto parte dei confini dell'Impero romano (caso dei Rumeni); è l'unico spazio in cui esiste una continuità delle più antiche comunità europee, condizionatamente parlando, come lo è il caso degli Albanesi e dei Greci, a prescindere da come venga interpretata la loro etnogenesi; è l'unico spazio in cui le discontinuità sono molto più numerose che le continuità, a prescindere dal fatto che ogni nazione oggi esistente, come lo è anche il caso croato, possa proiettare se stessa nella memoria storica millenaria, se non d'intervalli plurimillenari e soprattutto, come da me già scritto, trattasi chiaramente dell'unico spazio nel quale non esiste potenza europea che non vi si sia riflessa; l'unico spazio nel quale le tradizioni religio-

se dominanti del mondo moderno, il cristianesimo occidentale ed orientale, sono profondamente radicate; l'unico posto nel quale l'islamismo è autoctono; l'unico spazio nel quale sono presenti alcuni dei patrimoni più importanti della civiltà ebraica, come ad esempio Salonicco, Ragusa, Sarajevo. Pertanto, da questo punto di vista, l'insuccesso europeo di integrare tale spazio e di evitare la recente guerra nel momento in cui essa era più che certa, è senza ombra di dubbio anche una tragedia europea, e indubbiamente un fallimento europeo, come anche qualcosa su cui si deve ancora ragionare. Oggi, quando l'Unione europea continua senza sosta a imporre a tutti quei paesi "balcanici" che non rientrano ancora nei suoi confini, nuove condizioni da soddisfare per entrare nella "compagnia europea", ci si deve porre obbligatoriamente una domanda – liberi dall'auto infatuazione provinciale e dall'autismo civile: e quali sono quelle condizioni che l'Unione europea non ha soddisfatto e che continua a non soddisfare per far sì che i restanti paesi "balcanici", quelli che non hanno la "fortuna" di confinare direttamente con la Federazione russa, in terra o in mare, possano diventare stati membri dell'Unione europea?

Il seguente paradosso, che dappertutto in Europa le singolarità o le specificità di tali stratificazioni di lunga durata siano legittime in senso europeo, per cui si denominano occidental- o orientaleuropee, centro- o sudeuropee, ecc., tranne che nel caso del sudovest europeo, dove ancor oggi – forse addirittura di più che nel recente passato quando si parlava con maggiore enfasi della prospettiva regionale europea – si parla di Balcani, e molto di più di Balcani occidentali che orientali. È l'aspetto successivo dello stesso paradosso. In paesi, quali la Bulgaria o la Romania che sono, ognuno in maniera specifica, le "culle" dei Balcani, tale attributo è sempre più raro man mano che si prolunga il periodo di appartenenza all'Unione europea e, di conseguenza, si sviluppano.

Pertanto, sembra proprio che i Balcani occidentali debbano rimanere ancora per molti anni il residuo *pars pro toto* dei Balcani in senso lato! I loro confini sono perciò mutabili nella misura in cui lo stato-candidato a membro dell'Unione europea riesca ad entrarvi quale membro. Finora ciò è riuscito solo alla Croazia. Sembra che sarà così per un lungo periodo di tempo.

L'importante è che nel nome Balcani occidentali non ci sia l'attribuzione europea e pertanto anche tutto quello che vi accade è in un modo o nell'altro *europamente* dubbio. Il quesito è quando riusciranno con una tale logica i paesi dei Balcani occidentali a diventare paesi-membri paritari dell'Unione europea.

Ricordo quello che è ormai un vecchio saggio di Helmut Schmidt, pubblicato dal *Die Zeit*, nel quale vengono espressi i pensieri di un uomo la cui dedizione al progetto europeo è indubbia. In questo testo egli ha scritto che nel mondo, a partire dal 1989, considerando il caso di circa duecento stati, ci sono stati una settantina di interventi militari, dei quali molti senza una decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Pronunciandosi sul diverso approccio alla soluzione del problema dopo l'elezione di Obama a presidente degli USA, ha isolato un'unica eccezione – i Balcani – dicendo che sin dai tempi di Marco Aurelio nei Balcani non si è mai cessato di fare la guerra e che secondo lui sarebbe un autentico miracolo se nel futuro potesse essere diverso. È logico che la tesi mi abbia sorpreso, ma mi sono chiesto perché anche persone come Schmidt la pensassero così, e di conseguenza se realmente sia stato sempre così e, come sostenuto, debba esserlo ancora.

Desidero pertanto esporre in questa sede alcune arringhe per un approccio diverso. Come da noi ritenuto che nella storia non si possa ottenere molto con interpretazioni provvidenzialistiche e che non esiste quel tipo di determinismo storico di qualsivoglia provenienza ideologica in grado di risolvere qualsiasi problema con una matrice schematica, parto dal presupposto che la tesi che il Sudest europeo, ovvero i Balcani siano da sempre condannati a ripetere eternamente la stessa cosa, non stia in piedi.

Innanzitutto una questione terminologica. Non ho niente contro i Balcani, come nemmeno contro qualsiasi altra area del mondo, ma quando si vogliono risolvere quelli che sono problemi concreti di un'area, croata o di qualsiasi territorio vicino, gli schemi amministrativi del tipo di cui sopra non servono a nulla. Osservando da vicino di che cosa si tratti, si affronta qualcosa di cui noi in Croazia, pur non potendolo evitare, non amiamo parlare ad alta voce. In tal senso, mi manterrò a quanto segue:

Una delle sfide più grandi che l'Unione europea si trova ad affrontare oggi è indubbiamente correlata al fatto che già da tre decenni il progetto dell'unificazione dell'Europa approccia la sfida del patrimonio post jugoslavo. Oserei dire che anche l'attuale status europeo dell'Albania, indubbiamente distintivo, come pure quello futuro, sia legato con una sua parte, ripeto, con una sua parte, alla stessa sfida. Se non per altro, allora per la circostanza che numerosi Albanesi sono contemporaneamente anche abitanti del Montenegro, della Serbia o della Macedonia e che il secondo stato albanese etnicamente dominante sia stato proclamato nel Kosovo in maniera tale da risultare discutibile anche tra gli stessi stati membri dell'Unione europea. Pertanto,

un'ulteriore parte della storia post jugoslava. Insisto su tale peculiare aspetto proprio per corroborare la mia tesi sul fatto che i problemi delle integrazioni europee vadano manifestati con più chiarezza rispetto a quanto lo permetta il concetto "Balcani occidentali". Non si tratta del termine, ma di tutto quello che esso dovrebbe comprendere e che non comprende.

È una sorta di ironia della storia il fatto che sia la RSF di Jugoslavia che la RP di Albania – pur per decenni profondamente diverse e di conseguenza anche con diversi tipi di scontri reciproci – furono gli unici stati con un sistema politico dirigenziale di derivazione comunista a non essere membri del Patto di Varsavia. Pertanto, là dove in realtà a prima vista c'erano meno ostacoli per l'ampliamento immediato dell'Unione europea, quest'ultima non l'ha fatto, il che è un ulteriore aspetto particolare dell'intera storia.

In Jugoslavia il lungo periodo di non allineamento rendeva possibile la legittimazione di diversi attori geopolitici, geoeconomici e geoculturali, il che avrebbe potuto essere un vantaggio negli anni Sessanta e anche Settanta dello scorso secolo. Divenne un grande ostacolo ai cambiamenti interni negli anni Ottanta, epoca in cui si sarebbe già dovuto iniziare a "pensare" innanzitutto *europamente*, visto che era il tempo in cui la stessa Comunità europea ricercava se stessa nei processi della nuova globalizzazione neoliberale. Tuttavia, gli attori globali di svariata provenienza e tradizionalmente ben radicati nei "Balcani" non abbandonarono mai gli spazi post jugoslavi e ciò marginalizzò le occasioni per concretizzare una transizione multipla non violenta, pacifica, della comunità statale jugoslava nel quadro europeo, in una realtà sistematicamente più sostenibile.

L'isolamento monopartitico totalitaristico dell'Albania crollò durante il passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta, ma sostanzialmente la mononeticità della società albanese, il minor grado di stratificazione sociale rispetto al vicinato (post)jugoslavo, i forti clientelismi tradizionalistici, il timore che gli scontri bellici superassero i confini albanesi e la vicinanza dei vicini europei, Grecia e Italia, come anche l'emigrazione di massa nei vari paesi occidentali crearono i presupposti per la nascita in Europa del nuovo *corpus separatum* albanese, generatosi non solo per gli interessi geostrategici della NATO di stabilizzare i confini albanesi e per evitare qualsiasi presenza indesiderata in Albania e sul Canale di Otranto.

In ogni caso, un approccio come quello che attualmente esiste nel gergo politico ufficiale europeo, soprattutto quando si tratta della Croazia per la quale la designazione balcanica è marginale rispetto al suo spazio centroe-

uropeo e mediterraneo, dovrebbe essere e rimanere provvisorio, se si desidera aprire quello spazio legittimo indispensabile affinché ognuno di questi paesi contribuisca adeguatamente alla realtà europea e al futuro europeo.

Volendo affrontare un'approfondita disamina del concetto di "Balcani occidentali" in un ampio contesto europeo, allora parliamo innanzitutto del contesto del sudest europeo, e pur essendo particolarmente importante nel caso croato il contesto mediterraneo, non va trascurato nemmeno quello balcanico. Neanche la Bulgaria è solamente un paese balcanico: dal punto di vista danubiano è centroeuropeo, mentre da quello del Mar Nero è in un certo qual modo mediterraneo, parimenti alla "Tracia" osservata dal punto di vista subegeico, ecc. Il concetto civile e soprattutto religioso del Sudest europeo è inclusivo, perché riguarda pure il periodo della supremazia imperiale ottomana in Europa, dal XIV al XX secolo, come anche i duraturi effetti religiosi e culturali visto che si tratta dell'unico spazio europeo in cui gli Ottomani e l'Islam sarebbero, detto al condizionale, diventati "autoctoni", apportandovi una profonda trasformazione culturale.

La summenzionata *La Turquie d'Europe*, la Turchia europea, è un termine cartografico che appare già nel XVI secolo, e che viene frequentemente usato nei secoli XVIII e XIX. All'epoca di Francesco primo, l'Impero ottomano venne diplomaticamente legittimato per la prima volta nel contesto europeo. Da allora il Sudest europeo, osservato da qualsiasi Occidente, è l'Oriente europeo. Comunque, la diacronia storica è molto più complessa.

Nella preistoria, soprattutto nel periodo tra il 6000 e il 1500 a.C., uno dei percorsi principali dell'espansione dell'agricoltura neolitica, partendo da quelli che erano gli epicentri della civiltà dell'area asiatica, seguiva le vallate dei fiumi di quello che oggi è il Sudest europeo, in direzione dell'Occidente del continente euroasiatico. Ad avere un peso indiscusso lungo la direttrice danubiana erano anche le culture di Starčevo, di Vinča e di Vučedol, così come le culture di Danilo, di Hvar (Arbe) e di Cetinje, oggi oggetto di approfonditi studi, avevano un proprio posto nella disseminazione culturale europea lungo la costa orientale del Mare Adriatico. All'epoca dal canto suo anche la simbiosi celtico-illirica dava forma all'Europa che dal punto di vista regionale si differenziava molto dall'odierna e ancora di più da quella che divenne dopo il 1500. Pertanto, i "Balcani" europei erano da qualche altra parte!

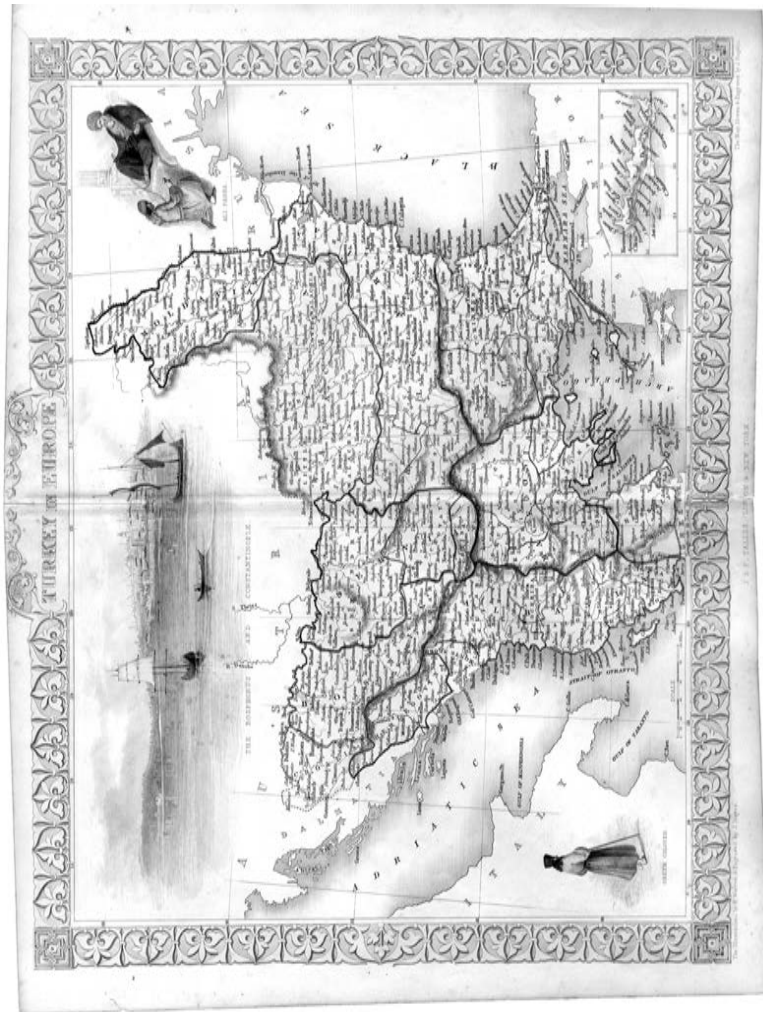
In epoca antica, come anche nel Medioevo, l'intera area delimitata a nord dal confine danubiano condivideva in vari aspetti il destino dell'Europa

mediterranea, ovvero di quello che era l'epicentro della civiltà europea. A quel tempo il termine "Europa sudorientale" non aveva senso. La Grecia e il mondo ellenico erano, in essenza, il sudest europeo; la civiltà ellenistica, pur maggiormente visibile lungo le coste dei mari sudorientali, dal Mar Nero all'Adriatico, si spingeva profondamente anche in una parte considerevole dell'entroterra continentale. Nel periodo romano imperiale l'odierno sudest europeo, dall'Illiria alla Tracia, costituiva un importante collegamento tra Roma e Costantinopoli ed è sufficiente enumerare solo alcuni dei numerosi nomi di imperatori provenienti dall'area sudorientale europea (Diocleziano, Costantino, Giustiniano, ecc.) per suggerire, anche solo metaforicamente se non in altro modo, le referenze relative agli eventi di civiltà di questa parte del continente europeo. Comunque, trattasi anche dello stesso spazio nel quale si ruppe il retaggio imperiale romano tra Roma e Costantinopoli, con spiccate differenze civili, soprattutto culturali e confessionali, ma non sempre con delimitazioni precise. Il culto slavo tra i Croati è uno di questi fenomeni. Il cristianesimo orientale e quello occidentale non s'intersecano così tanto in nessun altro luogo, ma contemporaneamente e con ogni probabilità, fatta eccezione per i rapporti russo-polacchi, non sono così distanti l'uno dall'altro come nell'Europa sudorientale, pur essendo fermentati per secoli come scontro tra Costantinopoli e Roma. Tuttavia, se questo intero territorio fosse stato una lontana periferia sia dal punto di vista romano sia da quello di Costantinopoli, le conseguenze non sarebbero state tali. Ma, all'esatto contrario, godeva di una specie di centralità.

Parlando di continuità e di discontinuità legate al tardo Impero romano, alla cristianizzazione e alle migrazioni tardo antiche e alto medievali delle popolazioni, è impossibile tralasciare il fatto che ci fosse stata a mala pena un'ondata migratoria dall'Est euroasiatico. Tutti seguivano direzioni opposte. Dalle incursioni germaniche, avariche e slave, a quelle bulgare e tatariche, tutte piombarono sul Sudest europeo lungo il loro cammino verso Roma o Costantinopoli. Questo comunque non ha messo in dubbio l'esistenza del settore ellenistico, come nemmeno di quello romanizzato del Sudest europeo, ma dalla prospettiva odierna tali circostanze hanno creato i presupposti che fanno sì che il colorito nazionale del Sudest europeo sia stato creato dai discendenti delle realmente numerose etnie che vi si sono reciprocamente stratificate. Ancor oggi, spesso, le discussioni ormai anacronistiche – sull'etnogenesi degli Albanesi in primo luogo, sui numerosi popoli slavi meridionali, dagli Sloveni ai Bulgari, tra se stessi e in rapporto



L'Impero Romano nel 117 d.C. L'intera Europa sudorientale è sotto il dominio romano ("intra muros"). Vedi Atlante storico Zanichelli, Bologna, 1966, mappa 31



J. e F. Tallis, "Turkey in Europe", in Montgomery Martin, The Illustrated Atlas, Londra - New York, 1851. Disegnata e incisa da J. Rapkin (Centro di ricerche storiche - Rovigno. inv. no. 85 / CG 2015)

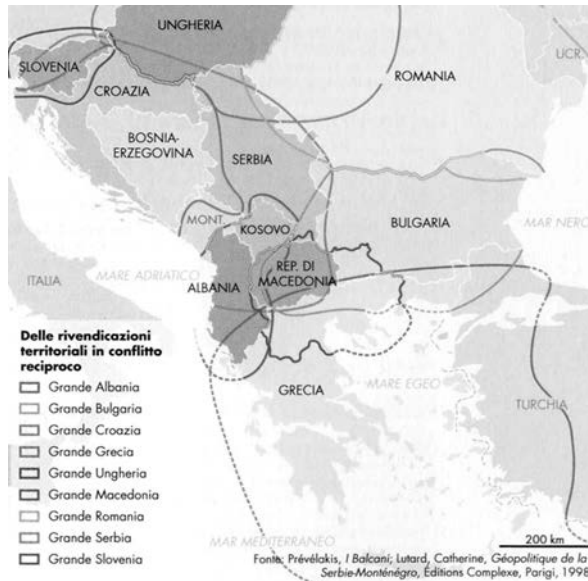
con gli altri in secondo luogo, sui Greci rispetto a tutti gli altri in terzo luogo, sui Rumeni quali unico resto certo di popolazione romanizzata, preromanica, lungo il confine tra l'Europa sudorientale ed orientale, infine – testimoniano l'esperienza del *melting pot* europeo ma senza l'*happy end* americano, con numerose implicazioni per le vite umane.

Raramente in altri luoghi durante il Medioevo le numerose "*Sklavinije*" (Sclavinie), dunque dal Mare Adriatico a quello Egeo fino al Baltico, si trasformano così velocemente in stati medievali, con grandi ascese e cadute però, come successe dapprima con il caso bulgaro, seguito da quello croato, serbo e montenegrino, e successivamente anche bosniaco. Trattasi della conseguenza del precoce contatto con il retaggio del tardo periodo antico; il che significa che i passaggi di civiltà erano molto veloci, ma seguiti anche da scontri con gli altri eredi che ebbero più successo nell'appropriarsi dei suoi valori, come anche nella creazione di propri, competitivi nella propria epoca (Bisanzio, Franconia, Venezia, Ungheria, ecc.). Tuttavia, i forzati riallineamenti etnoculturali e in particolare di civiltà, accompagnati sempre da identificazioni confessionali distintive, ancora a partire dal tardo Medioevo non erano sempre storicamente sostenibili. Ed è questo il motivo per cui il primo capitalismo, quello del XV secolo, non ebbe grandi opportunità, soprattutto dopo lo spostamento dell'epicentro dello sviluppo europeo sull'Oceano Atlantico, già all'epoca con i suoi orizzonti globalmente aperti sul sudest europeo, pur tenendo ben presenti i fenomeni quali "l'epoca d'oro di Ragusa". A metterli definitivamente in discussione fu l'Impero ottomano, oggi lo riterremmo *politically correct*, e lo fece non per l'islam e l'origine pastorale degli Ottomani, ma per l'"economia bellica" ottomana sotto forma di razzie della durata di 150-200 anni e soprattutto per l'"economia del comando" della Sublime porta di Costantinopoli. Si trattava di un impero nel quale i prezzi venivano decisi ai vertici sultaniali.

È indubbio il fatto che l'Impero ottomano resistette così a lungo nell'Europa sudorientale anche perché seppe, a modo suo, impiantarsi dal punto di vista della civiltà nei retaggi acquisiti nelle svariate situazioni storiche. Pur forse nelle categorie della "tolleranza repressiva", per usare il termine coniato da Marcuse nel 1968, esso riuscì ad evitare un completo confronto con le comunità socioculturali ed etno-confessionali sottomesse, grazie al principio islamico della tolleranza religiosa. Per la stragrande maggioranza di tali comunità il prezzo da pagare era costituito dai processi involutivi (p.es. l'automarginazione sociale, il rinnovamento delle tradizionali comunità

patriarcali), ma ci furono anche quelle che ne approfittarono indubbiamente, proprio nei periodi dell'ascesa dell'Impero ottomano (i Greci fanarioti, soprattutto a Costantinopoli, singoli gruppi ebrei, alcuni armeni, in qualche breve periodo il Patriarcato serbo di Peć, ecc.). Questo fu il motivo principale per cui durante i periodi di crisi i movimenti anti-ottomani si definivano regolarmente come agrari, come movimenti "dal basso", con visibili caratteristiche confessionali. Fu così che nel XIX secolo la crisi dell'Impero ottomano divenne più profonda, perché erano pochi gli interessati all'ottomanizzazione ad ispirazione europea conservativa riformista. Ed è esattamente questo fallimento nello sviluppo dell'Impero ottomano a segnare il momento in cui compare il "balcanesimo" ma a connotazione positiva però – i Balcani alle popolazioni balcaniche – in contrasto col concetto di ottomanizzazione nel senso imperiale, rispettivamente di modernizzazione conservativa – che ebbe breve durata, fino alle guerre balcaniche. I nazionalismi balcanici, nazionalisticamente perversi, ebbero gli effetti più duraturi sul rapporto verso il retaggio ottomano di tutti quelli che ne erano i sudditi e che si scontravano in modi diversi, con la consapevolezza e con la presa di coscienza su quanto fossero arretrati rispetto ai vicini europei del lato opposto degli "avanposti" confessionali, soprattutto Italia ed Europa centrale. Sebbene i romanticismi nazionali diedero al tutto un senso notevolmente diverso, molto spesso anche razzista, la chiave per comprendere le loro ossessioni è, secondo me, molto più razionale: come scappare dall'arretratezza e dalla miseria?

Nell'Europa sudorientale l'islam si è "autoctonizzato", soprattutto nel caso degli Albanesi e dei Bosniaci, ma dal punto di vista storico sarebbe completamente fuori luogo tralasciare di dire che non c'era popolazione entro i confini ottomani, compresa quella croata, nella quale non ci fossero stati - voluti o non voluti - passaggi all'islam, anche in quei casi in cui il governo ottomano toccava solamente i confini etnici, come nel caso polacco. Pertanto, la sfida storica riguardante l'islamizzazione nell'Europa sudorientale è molto più grande di quanto solitamente si voglia ammettere, com'è anche più alto il prezzo degli esclusivismi cristiani nella repressione dell'islam nell'Europa centrale e sudorientale. Dovunque una potenza cristiana reprimeva l'ottomano considerato islamico, maggiormente nel caso degli Asburgo, meno nel caso dei Romanov, di regola si perdeva qualsiasi traccia fisica dell'islam. È un modulo che iniziarono ad applicare pure i movimenti agrari a profilo etno-nazionale nel XIX secolo, come, in primo luogo, quelli serbo e greco. Nel XIX secolo però, il cambiamento del rapporto delle grandi potenze nei confronti



I nazionalismi dell'Europa sudorientale in extremis: le rivendicazioni territoriali - un'interpretazione. Vedi Amael Cattaruzza - Pierre Sintès, I Balcani in 100 mappe. L'altro volto dell'Europa, LEG Edizioni, 2015, p. 89

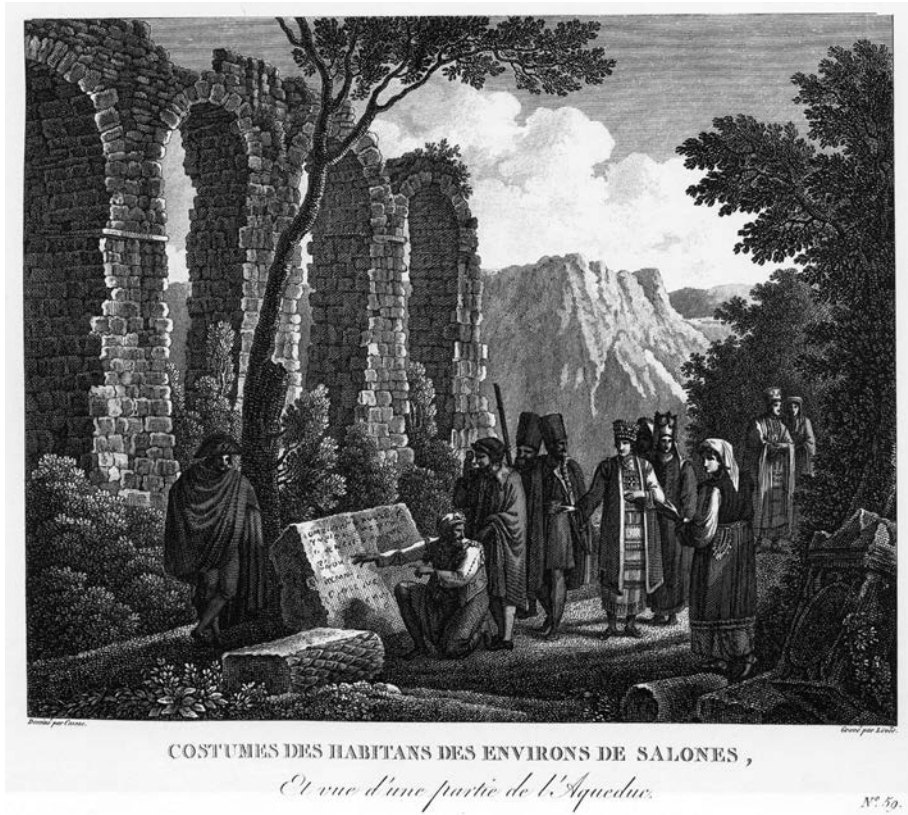
dell'Impero ottomano, di quelle stesse che ancora nel XVIII secolo con esso si confrontavano senza tanto riguardo, come avveniva anche con l'Islam, "salvò" l'islam del sudest europeo da quello che fu il suo destino nel centro Europa, per esempio in Ungheria e in una parte del territorio croato dopo la battaglia di Vienna, come anche di quello che verso la fine del XV secolo, dopo la caduta di Grenada, fu dell'area iberica.

La comprensione moderna della tolleranza confessionale, però, è inscindibile da tutto quello che rende innovativa la modernità europea dal XV secolo ad oggi, compreso pure lo sviluppo sociale, e in tal senso il sudest europeo è chiaramente il più debole. Le integrazioni nazionali del XIX e XX secolo, storicamente legittime, senza eccezione, tentarono in questo spazio di sostituire parte del problema che vi si legava, con esclusivismi nazional-culturali. Là dove non c'è progresso, nel senso lato della parola, fanno la loro grande comparsa come sostituti la cultura, la lingua, ecc., la *Kulturation*, secondo la tipologia tedesca, orientandosi nella politica europea verso quelle potenze dalle quali si attendevano di più e curando in tal modo tutta una serie di clientelismi. Ogni potenza sudorientale europea ha nel XIX e XX secolo

qualche referenza clientelistica che non è obbligatoriamente fissa, ma certamente riconoscibile, e in tal modo tutte loro non hanno fatto che peggiorare le propria situazione. Infatti, la soluzione imperiale della Questione orientale coinvolse profondamente già nel XIX secolo le potenze europee nella quotidianità dell'Europa sudorientale, e lo fece in modo tale da risultare difficilmente distinguibile tra, principalmente, l'auspicabile trasferimento di valori civili (stato di diritto, innovazioni tecnologiche, istituzioni culturali, ecc.), o l'esportazione di raffronti tra le maggiori potenze in un'area europea sì periferica, ma strategicamente centrale.

Nella storia dei popoli dell'Europa sudorientale il XX secolo è indubbiamente l'epoca dei maggiori cambiamenti civili, soprattutto di progresso. Comunque, è difficile trovarne uno che non condivida l'esperienza di una modernizzazione mai finita e addirittura mancata. Ancor più difficile è affrontare le verità sui terribili costi in vite umane del XX secolo, come anche i traumi che ancor oggi gravano sulla memoria individuale e collettiva - proprio oggi ricordiamo Vukovar, come pesano pure sui rapporti con i vicini, da quelli dai quali non si può "scappare" e dai quali, viste le esperienze negative, si è in vari modi intimoriti, per usare un eufemismo.

Ribadisco, non credo nel progetto dell'unificazione europea come in un "proclama", ma sono convinto che il quadro europeo, con tutto quello che civilmente implica, sia l'unico che in futuro possa garantire una vita migliore e, diciamo, più degna in questa parte del continente europeo, alle popolazioni dell'Europa sudorientale - specie a quelle che condividono l'esperienza post jugoslava col trauma della guerra e che fanno propria la coscienza sul profondo radicamento nelle tradizioni europee, che è specificatamente il caso croato, a prescindere da quanto sia contrastante tale coscienza. Sono convinto che tutto ciò non sia importante solamente per il Sudest europeo. Dubito che l'Europa possa non dubitare di se stessa qualora non si senta all'altezza di affrontare le questioni chiave di quella che è la sua parte storicamente più difficile, dalle molteplici e complesse dimensioni: anch'essa deve "debalcanizzarsi".



L. F. Cassas – J. Lavallée, Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie, Paris, 1802

SAŽETAK*EUROPA I NJENE VIŠESTRUKO JUGOISTOČNE GRANICE. PROBLEMI I PRISTUPI
"ZAPADNOM BALKANU"*

Ovaj esej nastao je iz autokritičke potrebe da se vlastito istraživačko iskustvo četrdesetogodišnjeg bavljenja poviješću višestruko preslojenih pograničja u Jugoistočnoj Europi u dugome trajanju rekapitulira i problemski pa i tematski postavi na način koji može biti poticajan za daljnja istraživanja. Inicijalna je potreba bila da se kritičkim propitivanjem jugoistočnoeuropskih nacionalnih i imperijalnih *grand narratives* pokuša dokazati da nijedan od brojnih etnocentrički utemeljenih eksplanatornih modela nije funkcionalan kada treba istražiti fenomene i procese redukcionistički shvaćene nacionalne i/ili imperijalne povijesti. Ti su fenomeni i procesi suviše kompleksni da bi ih se moglo svoditi na etnocentrički preskribirane okvire bilo koje naravi. Moderna jugoistočnoeuropska društva i nacije, dakle, nerazumljiva su ako se ne pođe od studija granica, odnosno pograničja koja svojim dinamičkim prepletanjima u promijenljivim epohalnim obzorjima stvaraju nove tipove društvenih zajednica, ponajprije nacije. One u sebi uključuju mogućnosti daljnjih regionalnih transformacija, a da pritom ne gube svoje relativno stabilne jezgre državno-nacionalnih stečevina, ali ništa manje i aspiracija u prostoru gdje su "drugi" jedno od ključnih orijentacijskih mjerila samih sebe.

POVZETEK*EVROPA IN NJENE MNOGOVRSTNE JUGOVZHODNE MEJE. TEŽAVE IN PRISTOPI K
"ZAHODNEMU BALKANU"*

Pričujoča razprava je nastala iz samokritične potrebe, da tako s problemskega kot s tematskega stališča povzamem in zastavim svoje štiridesetletne izkušnje v zgodovinskih raziskavah, osredotočenih na večplastna mejna območja jugovzhodne Evrope v dolgem časovnem obdobju, tako da bodo pomenile spodbudo za nadaljnje študije. Sprva so moja prizadevanja na podlagi kritične analize nacionalnih in imperialnih metanaracij jugovzhodne Evrope skušala pokazati, da nobeden od številnih pojasnjevalnih etnocentričnih modelov ni ustrezno prispeval k proučevanju pojavov in procesov nacionalne in/oziroma imperialne zgodovine v reduktivnem smislu. Gre za preveč zapletene pojave in procese, da bi jih lahko omejili na zastarele etnocentrične okvire kakršnega koli značaja. Družb in držav jugovzhodne Evrope zato ni mogoče razumeti, če ne izhajamo iz proučevanja meja, se pravi obmejnih območij, ki s svojimi epohalnimi spremembami razmer ustvarjajo nove vrste družbenih skupnosti, predvsem držav. Le-te imajo možnost nadaljnjih regionalnih transformacij, ne da bi ob tem izgubile relativno trdno jedro svoje nacionalne in državne dediščine in tudi ne teženj na tem prostoru, v katerem "drugi" zanje predstavljajo eno od glavnih meril usmeritve lastnega obstoja.